
Una lettera dalla Berklee School di Boston

«Negli USA imparo ad insegnare jazz»

E' di un musicista napoletano, Enzo Nini

di GIUSEPPE MERLINO

LA BERKLEE school è senza dubbio il punto di riferimento più importante per chi voglia definitivamente intraprendere la carriera di musicista jazz. Da ogni parte del mondo, infatti, arrivano ogni anno a Boston (città sede della scuola) musicisti determinati ad affinare le loro tecniche e conoscenze. Alla sessione estiva di quest'anno è stato ammesso un nostro concittadino, Enzo Nini, che qui da noi è tra i responsabili del Centro Didattico Jazz, l'unica struttura che opera a Napoli per l'insegnamento del jazz. Di lì Enzo ci ha scritto una lettera in cui ci racconta un po' della sua attuale esperienza. «Conoscere tutte le possibilità ed i segreti della teoria musicale è come avere a disposizione un vocabolario: ma fare poesia è tutt'altra cosa. D'altra parte la spontaneità e l'inventi-

va limitate da carenze tecniche e di linguaggio senz'altro non hanno la possibilità di svilupparsi in ricerca, di diventare scuola. Forse mi sto arrovellando troppo, il dilemma tra istinto e tecnica è troppo complesso per affrontarlo qui: è triste però confrontare l'entusiasmo che la napoletanità suscita ovunque con l'incapacità a trasformare la creatività in cultura». Indubbiamente qui Enzo Nini mette a fuoco un problema centrale, e cioè la necessità di tradurre la creatività in cultura, cosa possibile solo attraverso il possesso della tecnica. Questa è la funzione della scuola, di una scuola dove imparare significhi soprattutto imparare a fare: «In poco più di un mese al Berklee College of Music le mie idee su quanto e su come sia possibile insegnare il jazz si sono precisate e appro-

fondate. Qui ho avuto la conferma della sostanziale stupidità dei moralismi che ci fanno separare in compartimenti i vari generi musicali, cosicché un musicista è un compositore classico, un altro è jazzista, mentre il terzo (il peggiore, naturalmente) è roccettaro. Ora a me sembra estremamente chiaro perché sia possibile, al di là della distinzione tra generi, accostare il Tchaicowskij del Capriccio Italiano alle composizioni di Benny Golson, o cosa significhi analizzare brani di John Lennon, dei Rolling Stones, i oppure di Miles Davis».

Peccato che tutto questo non sia chiaro nelle nostre scuole di musica ufficiali, dove vige la regola della separatezza a tutti i costi tra musica colta e musica di consumo. Non avremo mai questo è certo, una Berklee School qui da noi, e il napoletano, anche per imparare, sarà costretto ancora ad emigrare...

ROUND MIDNIGHT

JAZZ SOTTO IL VESUVIO

Al Berklee College Music di Boston (una delle più prestigiose scuole di jazz nel mondo, con docenti come Quincy Jones, Alan Silvestri, Sadao Watanabe, Gary Burton, Keith Jarrett e Makoto Ozone) sono ormai abituati ai jazzisti napoletani: dopo Aldo Fedele, Marco Sannini, Enzo Nini, Roberto e Massimo Esposito, anche Fabio Alterio è stato ammesso a frequentare i corsi.

A conferma del discreto stato di salute del nostro jazz, nasce il «New Jazz Club Napoli» - sua l'iniziativa di organizzare i concerti di Abercrombie, Spyro Gyra e del quartetto con Coleman, Harden, Cherry ed Higgins -, mentre

ad Aversa prospera l'ottimo «Lennie Tristano Jazz Club». Spuntano come funghi anche ritrovi jazz, come il simpatico Otto club e scuole: noi raccomandiamo la «Scuola di Improvvisazione e Tecnica Strumentale» de Il Calderone.

C'è da fidarsi.



Enzo Nini con Gil Evans ad Umbria Jazz

In America c'ero io

■ Il primo insegnamento «poco napoletano» che ho dovuto subito utilizzare a Boston - alla «Berklee College of Music» - è stato quello di acquisire una veloce capacità di sintesi quale condizione primaria di successo nel campo della ricerca e della conoscenza. Per questo mi sono mosso in modo diretto ed intensissimo verso un'esperienza che mi ha visto principalmente studente, ma anche musicista attivo e «compagno» di una cantante di Detroit, Dawn Zurlinden, che mi ha reso consapevole direttamente di quella che è in fondo «the way of life» di molti miei coetanei d'Oltreoceano.

All'inizio facevo ingenui paragoni dal sapore vagamente turistico, poi, entrato un po' più nella realtà delle cose, capivo sempre meglio il vero spirito delle cose, fino ad essermene un po' nostalgicamente legato. D'altra parte, come è possibile descrivere i locali dove i «black brothers» non pagano, e dove in tutti i casi è meglio non farsi notare troppo; come la squisita accoglienza di Dave Liebman al quale portavo i saluti di Enrico Lava al «Jazz Club 1369».

Insomma, è pur sempre un anno e mezzo di vita sul quale è impossibile essere davvero sintetici. Perciò considero fondamentale per il musicista jazz non americano una conoscenza musicale più moderna ed intellettuale dell'aspetto unicamente istintivo. Ed in genere, come oggi si suol dire e fare, senza ricerca non c'è sviluppo; e questa «regola» sembra il segreto del successo della «Berklee College of Music» come istituzione e metodologia didattica; a scapito di chi ancora crede che il jazz sia solo «quella cosa che fa battere il piede a tempo».

Enzo Nini

itinerario

L. 1.000

MENSILE DI ATTUALITÀ E CULTURA: I FATTI E LE OPINIONI

11 rubriche CONFORME
al n. 10 pagine
di notizie economiche

**PRESENZIALISTI: LE STORIE
DI CHI NON MANCA MAI**

**CHIUDERE BAGNOLI.
E SUBITO DOPO...**

**I SEGRETI DI BIANCHI
MISTER SCUDETTO**

**VITA D'ATTORE,
VITA DIFFICILE**

**INSERTO: POLITICA
E AMMINISTRAZIONE**



BRUCIA IN ABBE POSTALE - GRUPPO IRI/70

Edizioni Sevip

anno III - aprile '87

ALL'ORIGINALE

DOLENTI NOTE

In America c'ero io

■ Il primo insegnamento «poco napoletano» che ho dovuto subito utilizzare a Boston - alla «Berklee College of Music» - è stato quello di acquisire una veloce capacità di sintesi quale condizione primaria di successo nel campo della ricerca e della conoscenza. Per questo mi sono mosso in modo diretto ed interessato verso un'esperienza che mi ha visto principalmente studente, ma anche musicista attivo e «compagno» di una cantante di Detroit, Dawn Zurlinden, che mi ha reso consapevole direttamente di quella che è in fondo «the way of life» di molti miei coetanei d'Oltreoceano.

All'inizio facevo ingenui paragoni dal sapore vagamente turistico, poi, entrato un po' più nella realtà delle cose, capivo sempre meglio il vero spirito delle cose, fino ad essermene un po' nostalgicamente legato. D'altra parte, come è possibile descrivere i locali dove i «black brothers» non pagano, e dove in tutti i casi è meglio non farsi notare troppo, come la squisita accoglienza di Dave Liebman al quale portavo i saluti di Enrico Lava al «Jazz Club 1369».

Insomma, è pur sempre un anno e mezzo di vita sul quale è impossibile essere davvero sintetici. Perciò considero fondamentale per il musicista jazz non americano una conoscenza musicale più moderna ed intellettuale dell'aspetto unicamente stilistico. Ed in genere, come oggi si suol dire e fare, senza ricerca non c'è sviluppo; e questa «regola» sembra il segreto del successo della «Berklee College of Music» come istituzione e metodologia didattica; a scapito di chi ancora crede che il jazz sia solo «quella cosa che fa battere il piede a tempo».

Enzo Nini



Enzo Nini

fatto venir fuori in questi ultimi anni, non è certo facile impiantare un progetto. Proviamo almeno a precisare il concetto di progettualità, ossia partiamo dalla consapevolezza di voler operare una svolta, per cui d'ora in poi si parli della musica jazz non più solo in termini di valore estetico o di valore politico, ma se ne parli secondo un disegno che, passando per i necessari momenti specifici, sia intenzionato alla progettazione complessiva di una società.

«Forse dici bene a chiamarlo crimine, quello che si è operato nei confronti del jazz - afferma Sandro De Piscopo, cugino di Tullio e pianista d'eccezione, anche lui costretto ad emigrare a Milano per carenza di sbocchi musicali qui a Napoli -. Ho cercato di resistere quanto più ho potuto restando attaccato alle mie radici, ma nel momento in cui mi sono reso conto che gli organizzatori non hanno fatto altro che speculare su questo tipo di musica, non ho esitato a lasciare la mia città».

Nell'ambito della Campania si può prendere l'esperienza del Centro Jazz del Calderone come punto di partenza indicativo, rispetto al problema di una necessaria riconsiderazione critica della musica jazz sul nostro terri-

torio. Lo stoicismo dei docenti del Calderone è davvero encomiabile e raro. Poniamolo come assioma per le future generazioni di musicisti napoletani i quali, non deprezzando le loro qualità, cercano in mille modi di sbarcare il lunario. Voler, infatti, tracciare una mappa propriamente detta dei jazzisti campani è cosa molto ardua. Gli unici due (bizzarri per alcuni aspetti) che tentarono questa folle impresa furono Gianfranco Salvatore (noto critico del mensile «Musica Jazz») per un intelligente servizio televisivo («C'è jazz in Campania?», su Raitre); e chi scrive, per l'allora quotidiano «Napolotte».

Tentammo di tracciare una linea di demarcazione tra jazzisti e rockettari nell'ambito musicale campano ed andammo a constatare che non si poteva parlare di «jazzman» o «rocker» propriamente detti bensì di musicista in senso generale. Incontrammo molti musicisti che si ritenevano jazzisti proprio nel momento in cui prestavano la loro professionalità in qualche «bata d'incisione» per qualche cantante di musica leggera, o addirittura napoletana.

La ragione di tutto ciò è nelle parole di Enzo Nini, sassofonista e docente presso il Centro Jazz del Calderone:

itinerario

L. 1.000

MENSILE DI ATTUALITÀ E CULTURA: I FATTI E LE OPINIONI

CONFORME ALL'ORIGINALE
di notizie economiche

PRESENZIALISTI: LE STORIE DI CHI NON MANCA MAI

CHIUDERE BAGNOLI E SUBITO DOPO...

I SEGRETI DI BIANCHI MISTER SCUDETTO

VITA D'ATTORE, VITA DIFFICILE

INSERTO: POLITICA E AMMINISTRAZIONE



Edizioni Sevip

anno III - aprile '87

ne: «È ben noto, infatti, che le nostre strutture organizzative sono tradizionalmente sorde a ciò che accade sul territorio nazionale e lo attesta - tra l'altro - il fatto che Napoli sia ancora fra le poche grosse città italiane a non avere un luogo che offra stabilmente possibilità di confronto fra i musicisti locali e che permetta una costante attività jazzistica». D'altro canto, «è possibile una riscoperta del jazz a Napoli perché c'è, indubbiamente, un nuovo fermento nelle mentalità degli organizzatori - aggiunge Rino Zurolo, contrabbassista polivalente -, ma l'ostacolo preminente è rappresentato dalle difficoltà che hanno questi nuovi talenti ad emergere».



Jazz al Calderone

In questa angusta prospettiva, la promozione da parte del Centro Jazz del Calderone di attività didattico-musicali è decisamente interessante: di portare avanti. Ma sarebbe comunque ingiusto negare alle note di Tullio De Piscopo o Mario Schiano la paternità del più elastico jazz campano. Bastino - per capirci - le prime esperienze di De Piscopo con Eumir Deodato e Dizzy Gillespie per andare a finire all'ultima tournée di Mario Schiano nel novembre scorso in Unione Sovietica. Quindi, la seduzione della parolaccia jazzistica partenopea e, soprattutto, dei suoi minuscoli misteri è ancora vibrante. Ma c'è ancora chi non è d'accordo con questa tesi. «Offrire qualcosa di musicale in termini di originalità a Napoli è quantomai assurdo - afferma Gianni Palazzo, chitarrista argentino e fondatore del Circolo Chitarristico Sudamericano - se non altro per la mancanza di cultura in determinate persone che si professano tali ma che in realtà non lo sono».



Maurizio Giannarco

«Problemi per il jazz a Napoli? - replica Maria Pia De Vito, "jazz-singer" tra le migliori in Campania - Difficile esprimerlo. Operare in Campania, e a Napoli in particolare, significa essere ai margini del mercato. Vedi me, sono stata costretta a trasferirmi a Roma dove mi esibisco tutte le sere in dei club attrezzati esclusivamente per il jazz. Qui, questo è impensabile. Chi rischierebbe tanto per il jazz?».

Un esperto come Arrigo Polillo ebbe a dire che l'Italia è invasa da direttori incompetenti che assumono critici ancor più incompetenti, e quindi chi è dall'altro lato della barricata - quella dei musicisti, ovviamente - è destinato a soccombere.

Gildo De Stefano

Una miniera inesplorata

■ Abbiamo rivolto alcune domande sul futuro jazzistico in Campania a Mario Schiano, l'emblema del jazz partenopeo, virtuoso trasgressore di consueti schemi musicali, sulla scena da sempre. Una personalità - quella di Schiano - che si è sempre distinta dalle monotonie istituzionali del «far musica» nel nostro Paese, ribelle agli schemi precostituiti ma soprattutto sempre protesa alla ricerca di qualcosa di nuovo.

— Nord e Sud. Napoli come Milano: sussiste il paragone?

— Milano è una città orientale, nel senso che non c'è interesse per il jazz nelle fasce giovanili. O meglio, non c'è l'humus fertile per le nuove leve.

— Tutto ciò a cosa va ascritto?

— Fondamentalmente al fatto che Napoli è una città tagliata fuori dai circuiti e dalle programmazioni manageriali internazionali. Fenomeni spiritali come "Pompej Jazz" sono manifestazioni più liriche che vere e proprie fruibili di cultura jazzistica.

— A Napoli i giovani tendono sempre più al rock, come lo spiegheremo?

— Non solo a Napoli. Diciamo che qui il fenomeno è più acuto per la mancanza di club attrezzati e di scuole. Un giovane napoletano che studia sax per poi affacciarsi al jazz, inevitabilmente si butterà nel rock, innanzitutto perché è più redditizio ma poi perché non saprebbe dove suonare.

— In definitiva, quale futuro prevedi per Napoli?

— Chiuderei ottimisticamente poiché Napoli ha tutti i numeri per diventare capitale del jazz, su tutti i sensi. Napoli è improvvisazione, è una miniera di geni occulti ma non gli si dà la giusta gratificazione e, soprattutto, gli spazi per esprimersi.

